

Anniversari

Martin Luther King, quelle idee ancora in marcia

La nipote del reverendo assassinato nel 1968 riporta in piazza una marea di giovani: «Saremo una grande generazione»

Gli slogan

Rompere
il silenzio,
disubbidienza
civile
no a guerre
emarginazioni
e povertà

La morte

Ray fu solo
il capro
espiatorio
di un
complotto

Gabriella Lavina

Ricordare Martin Luther King, oggi, a 50 anni di distanza dal giorno in cui fu assassinato, esige richiamare alla memoria la sua vita «militante», al di là dell'immagine mitica, iconica, e «digerita» dalla narrazione mainstream.

Sia che si voglia perforare il velo del suo «sogno», sia che si intenda interrogarsi sulla sua «eredità», non si potrà prescindere dalla sua biografia. Dall'inizio della sua leadership, a Montgomery, nel 1954-55, come portavoce della comunità afroamericana; fino alla sua partecipazione alle dimostrazioni degli spazzini a Memphis, Tennessee, il 4 aprile 1968, dove una pallottola omicida perforò il suo collo. Un arco di vita compreso tra i suoi 25 e i suoi 39 anni. MLK non fu il primo né l'ultimo delle vittime di una violenza feroce che si manifestò in quegli anni. Ma, se tutte quelle morti possono essere accumulate sotto la categoria della violenza politica, ben diverso sarà il loro senso se esse siano state prodotte da una «cellula impazzita» della società o da un articolato disegno che vedesse implicati specifici apparati dello Stato. Chi uccise King, dunque, e perché? Non ci sembra una domanda peregrina.

Larisposta ufficiale, ed usuale, indica in James Earl Ray il suo assassino. Tesi mai condivisa dai collaboratori più stretti e dalla famiglia. Tesi ampiamente contraddetta dalla sentenza di una corte di giustizia civile presieduta dal giudice James E. Swearngen, intentata dalla vedova e dai figli di King, nei confronti di «Lloyd Jowers and other

unknown co-conspirators» - nel novembre 1999. Nella sintesi di Coretta Scott King, il verdetto della giuria mostra chiaramente di essere stata «convinta dalle estese prove documentarie presentate (...) che, oltre a mr. Jowers, la cospirazione di mafia, agenzie governative locali, statali e federali furono profondamente coinvolte nell'assassinio» del marito. E che «mister Ray fu scelto per assumere il ruolo di capro espiatorio».

Perché, a tanti anni di distanza (50 dall'assassinio e 19 dalla sentenza) porre la questione? Perché comprenderne la portata implica contrastare la tendenza alla edulcorazione del reale King e a considerare fino a che punto l'establishment lo percepisse come una minaccia.

In questa chiave va ricordato il «salto», che egli si era deciso a compiere, da leader di rivendicazioni locali, a voce critica della società americana e della politica del suo governo nel suo complesso. Aderisce al comitato di clergymen e laici preoccupati per la guerra in Vietnam e, nell'aprile '67 è il principale oratore alla Riverside Church di New York, con un discorso memorabile: era giunto il tempo di «rompere il silenzio». Quindi si impegna nella campagna di sostegno alla «disobbedienza civile» dei giovani resistenti alla leva. Contemporaneamente, lancia la sua campagna contro la povertà, configurata come una maestosa Marcia a Washington dei poveri, degli emarginati di ogni colore ed etnia, che, provenendo dai quattro angoli del Paese avrebbero piantato le loro tende nella capitale. La maturazione che lo portava a questi esiti è esposta in un libro, che venne pubblicato postumo, in cui poneva il lettore fin dal titolo davanti al bivio che gli si era aperto innanzi: «Dove vogliamo indirizzarci: verso il caos o verso la comunità?».

Agli occhi di molti, proprio lui, con le sue dichiarazioni e le campagne annunciate, era promotore e fomentatore del Caos. Per King, invece, riconoscere lo stretto legame tra

la sorte dei contadini vietnamiti esposti alle tonnellate di bombe al napalm e i diseredati in patria, per di più arruolati in massa e mandati a combattere per una libertà non goduta in prima persona, significava aver compreso che la struttura di potere, d'organizzazione economica e di valori era la stessa che, a livello internazionale si affidava alla scelta per la guerra e, a livello nazionale, condannava gli abitanti del ghetto a una vita di emarginazione. In breve, egli affermava che «razzismo, disuguaglianza economica e militarismo» sono tre pilastri della stessa compagine. Che erano da abbattere tutte e tre simultaneamente per l'edificazione di una comunità autenticamente umana: cioè, che ponesse al centro le persone, e non il profitto. Un'autentica rivoluzione. Come corollario importante, King additava la centralità della metodologia di lotta da adottare. Questa, in coerente adesione alla ispirazione gandhiana, si confermava consistere nel «metodo di azione diretta non violenta di massa» per cui i mezzi non possono che esprimere e «anticipare» i fini cui tendono, mentre sostenere un sistema considerato ingiusto era ugualmente riprovevole che compiere un'azione malvagia.

È di questi giorni l'imponente «March for our lives». Riguardandola su YouTube si intercetta anche il frammento relativo alla partecipazione della nipotina Yolanda, la freschezza con cui collega il suo «sogno» a quello del nonno e con cui invita la marea di giovani a gridare con convinzione «Noi saremo una grande generazione», e, in riscontro, il lo-



ro volti emozionati e sorridenti. Del resto, molto si è parlato della legacy di King, al tempo della presidenza Obama. E anche quando si sono moltiplicati gli episodi di brutalità ingiustificata della polizia nei confronti di giovani afroamericani e si è assistito all'emergere di nuovi movimenti, tra cui quello di Black Lives Matter. Mentre gli studiosi indicano il riemergere di nuove pratiche discriminatorie tese a dare forma ad un nuovo Jim Crow System, di cui la enormemente sproporzionata presenza dei giovani afroamericani nelle carceri è un sintomo. Passi in avanti; passi indietro; riscosse; ricadute.

King avrebbe forse ricordato le parole di un vecchio predicatore della sua gente: «Non siamo dove vorremmo essere, non siamo dove dovremmo essere, non siamo dove arriveremo; ma grazie a Dio, non siamo dove eravamo». E continuerebbe a sollecitarci con la domanda: dove vogliamo andare, verso il caos o verso la comunità?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I have a dream»
Martin Luther King, premio Nobel per la pace, saluta la folla oceanica riunita nel 1963 per la «Marcia su Washington»
A sinistra, con la moglie Coretta

